



ASSOCIAZIONE BIANCHI BANDINELLI
Istituto di studi, ricerche e formazione fondato da Giulio Carlo Argan



L'ITALIA NON PUÒ PERDERE L'AQUILA

LE OBIEZIONI, LE PROSPETTIVE

Mercoledì 19 gennaio 2011

ore 9.00 – 19.00

Teatro dei Dioscuri – via Piacenza, 1 Roma

PROGRAMMA

Giuseppe Chiarante, Introduzione
Associazione Bianchi Bandinelli

I. *La sottovalutazione del rischio*
ore 9,30 - 11,30

Presentazione a cura di Roberto De Marco
Associazione Bianchi Bandinelli

Tavola rotonda
coordina Giuseppe Caporale, *la Repubblica*

Andrea Cardone, *Università degli Studi di Firenze*
Teresa Crespellani, *Università degli Studi di Firenze*
Ettore Di Cesare, *Rete-AQ*
Mario Gasbarri, *Senato della Repubblica*
Emanuela Guidoboni, *Istituto Nazionale Geofisica e Vulcanologia, Bologna*

II. *L'Aquila. Da città a periferia*
ore 11,30 - 13,30

Presentazione a cura di Vezio De Lucia
Associazione Bianchi Bandinelli

Tavola rotonda

coordina Francesco Erbani, *la Repubblica*

Massimo Cialente, *Sindaco di L'Aquila*

Daniele Iacovone, *urbanista*

Antonio Perrotti, *Comitatus Aquilanus*

Edoardo Salzano, *eddyburg*

Sara Vegni, *Comitato 3e32*

III. Istituzioni e servizi culturali al cittadino

ore 14,30 - 16,30

Presentazione a cura di Umberto D'Angelo

Associazione Bianchi Bandinelli

Tavola rotonda

coordina Jolanda Bufalini, *l'Unità*

Walter Capezzali, *Deputazione abruzzese di Storia patria*

Eugenio Carlomagno, *Direttore Accademia di Belle Arti*

Giovanni D'Amico, *Vice-presidente Consiglio regionale d'Abruzzo*

Ferdinando Di Orio, *Rettore Università di L'Aquila*

Francesco Zimei, *Istituto abruzzese di Storia musicale*

IV. Il destino del patrimonio artistico

ore 16,30 - 18,30

Presentazione a cura di Paola Nicita

Associazione Bianchi Bandinelli

Fotografie di Antonio Di Cecco

Tavola rotonda

coordina Francesco Abbate, *Centro Studi sulla civiltà artistica dell'Italia meridionale "Giovanni Previtali"*

Giuseppe Basile, *Associazione Amici di Cesare Brandi*

Gianfranco Cerasoli, *Uil - MiBAC*

Fabrizio Magani, *Direttore Regionale per i Beni culturali e paesaggistici dell'Abruzzo, MiBAC*

Luca Maggi, *Soprintendente per i Beni architettonici e paesaggisti dell'Abruzzo, MiBAC*

Don Luigi Maria Epicoco, *Ufficio Beni Culturali, Arcidiocesi di L'Aquila*

Mauro Chilante, *Istituto per le Tecnologie della Costruzione CNR- L'Aquila*

Discussione

Conclusioni di Marisa Dalai, *Associazione Bianchi Bandinelli*

L'Italia non può perdere L'Aquila **Le obiezioni, le prospettive**

Mercoledì 19 gennaio 2011, ore 9-19, Teatro dei Dioscuri – via Piacenza, 1 Roma

COMUNICATO STAMPA

Mercoledì 19 gennaio 2011 si terrà a Roma (Teatro dei Dioscuri, via Piacenza, 1) il convegno “L'Italia non può perdere L'Aquila: le obiezioni, le prospettive”, promosso dall'Associazione Bianchi Bandinelli. L'iniziativa rientra nella serie di incontri e dibattiti che l'Associazione promuove da più di un anno per valutare e discutere i problemi connessi alla ricostruzione di L'Aquila a seguito del sisma e al futuro del patrimonio culturale abruzzese.

Il convegno sarà articolato in quattro Tavole rotonde, ciascuna introdotta da un power point realizzato dal gruppo di lavoro che ha curato l'iniziativa. I lavori saranno aperti da Giuseppe Chiarante e chiusi dalle conclusioni di Marisa Dalai Emiliani (rispettivamente Presidente onorario e Presidente dell'Associazione Bianchi Bandinelli).

La prima Tavola rotonda “La sottovalutazione del rischio” sarà presentata da Roberto De Marco e coordinata da Giuseppe Caporale, con interventi di Andrea Cardone, Teresa Crespellani, Ettore Di Cesare, il sen. Mario Gasbarri, Emanuela Guidoboni. Al centro della discussione ci sarà la gestione del terremoto in Abruzzo, caratterizzata dal rifiuto di far tesoro delle precedenti esperienze, dei successi e delle sconfitte nel fronteggiare le catastrofi già vissute in Italia. Si affronterà quindi il tema più generale della messa in sicurezza del territorio come “la più importante opera pubblica del paese”, sempre evocata mai nemmeno avviata. Il prezioso know how accumulato soprattutto fra il terremoto del Friuli del '76 e quello in Umbria e Marche del '97, è rimasto estraneo a quanto si è fatto prima e dopo il terremoto in Abruzzo. Inutilizzata è stata un'enorme quantità di saperi, di cultura scientifica e tecnica per la prevenzione e la difesa dalle conseguenze dei terremoti, ma anche di sperimentate forme di partecipazione e solidarietà democratica.

La seconda Tavola rotonda “L'Aquila. Da città a periferia” sarà presentata da Vezio De Lucia e coordinata da Francesco Erban, con interventi del sindaco Massimo Cialente, di Daniele Iacovone, Antonio Perrotti, Edoardo Salzano, Sara Vegni. La discussione ruoterà intorno alla situazione urbanistica prima e dopo il sisma del capoluogo abruzzese, e in particolare intorno al destino del centro storico, che ospitava le più rilevanti funzioni della città, mentre dal 6 aprile 2009 è disabitato e in larga misura ancora inaccessibile. Viceversa la maggior parte delle risorse sono state impiegate nel cosiddetto progetto Case (circa 5 mila alloggi definitivi, costruiti in tutta fretta e distribuiti in una ventina di località scelte senza criteri riconoscibili) e in costose opere provvisorie non finalizzate a un progetto organico di risanamento conservativo e restauro, per la ripresa della vita sociale.

La terza Tavola rotonda “Istituzioni e servizi culturali al cittadino” sarà introdotta da Umberto D'Angelo e coordinata da Jolanda Bufalini, con interventi di Walter Capezzali, Eugenio Carlomagno, Giovanni D'Amico, Ferdinando Di Orio, Francesco Zimei. Si farà il punto sullo stato delle principali istituzioni culturali de L'Aquila: Biblioteche, Archivi, Teatri, Istituzioni musicali, Accademie e Università. La ridotta attività, la difficoltà di raggiungerne le sedi in una situazione di dispersione della popolazione e di segregazione creata dalle new town, la scarsità dei fondi, l'allontanamento o la riconversione del personale scientifico/tecnico sono, allo stato attuale, le maggiori criticità che impediscono la rinascita delle istituzioni culturali.

La quarta Tavola rotonda “Il destino del patrimonio artistico” sarà introdotta da Paola Nicita e coordinata da Francesco Abbate; sono previsti interventi di Giuseppe Basile, Gianfranco Cerasoli, Fabrizio Magani, Luca Maggi, don Luigi Maria Epicoco, Mauro Chilante. Verrà affrontato il problema della mancanza di un progetto complessivo d'intervento per il recupero e la valorizzazione del patrimonio culturale, imputabile ai conflitti di competenze tra il vice commissario delegato per i Beni culturali dalla Protezione Civile, confermato oltre l'emergenza, e le legittime istituzioni di tutela, la Direzione regionale e le Soprintendenze territoriali del MiBAC, a cui dovrebbero essere affidate la programmazione, il controllo e la gestione delle opere di recupero e di restauro, in una logica di cooperazione con gli enti locali. A tale scopo risulta irrinunciabile l'istituzione di una struttura di coordinamento garante sotto il profilo scientifico e organizzativo, e occorre assicurare risorse finanziarie adeguate e costanti negli anni.

Il programma è disponibile sul sito dell'Associazione Bianchi Bandinelli: www.bianchibandinelli.it
E-mail: info@bianchibandinelli.it - Ufficio stampa: convegno@bianchibandinelli.it



ASSOCIAZIONE BIANCHI BANDINELLI

Istituto di studi, ricerche e formazione fondato da Giulio Carlo Argan

L' Italia non può perdere L'Aquila

Le obiezioni, le prospettive

Mercoledì 19 gennaio 2011

Teatro dei Dioscuri – via Piacenza, 1 Roma

Sintesi dei contenuti delle Tavole rotonde

I. La sottovalutazione del rischio

di Roberto De Marco

Un secolo ed un anno dopo il terremoto di Reggio Calabria e Messina, un'altra città, bella e preziosa, capoluogo di una regione, si è trovata nell'area epicentrale di un terremoto distruttivo. La scossa delle 3.32 del 6 aprile 2009 che ha colpito l'Aquila ha dimostrato ancora una volta come sia difficile difendersi dai terremoti, quanto sia elevato e diffuso il rischio nel paese. Ancora un monito sulla insufficienza dell'azione di prevenzione; una riflessione sul tema più generale della *messa in sicurezza del territorio come più importante opera pubblica del paese*, sempre evocata mai nemmeno avviata. Questo terremoto ha soprattutto sollevato molte perplessità per essere stato il primo banco di prova di una Protezione civile riorganizzata dal Governo quale proprio straordinario braccio operativo per i *grandi eventi*, da usare per far fronte a mille diverse situazioni, tra le quali, sembra solo incidentalmente, anche terremoti ed alluvioni. Naturalmente sono cambiate anche le logiche per affrontare e risolvere le vere emergenze: sullo sfondo è sembrato esserci la assoluta necessità di non tener conto del bagaglio di esperienze del passato. Il know how accumulato soprattutto fra il terremoto del Friuli del '76 e quello in Umbria e Marche del '97, è rimasto estraneo a quanto si è visto prima e dopo il terremoto in Abruzzo. Inutilizzata è stata un'enorme quantità di scienza, conoscenza e tecnica per difendersi dai terremoti.

La gestione del terremoto in Abruzzo ha evidenziato un aprioristico rifiuto nel considerare le ragioni di successi e sconfitte nel fronteggiare le catastrofi già vissute in questo paese; come se dalle esperienze fatte, nel bene o nel male, non vi sia sempre da imparare qualche cosa.

A quasi due anni di distanza dal disastro, molte obiezioni assai fondate restano senza una risposta e



destano apprensione perlomeno per due ragioni: ci si interroga sul destino del capoluogo e del suo territorio; ci si preoccupa delle intenzioni del Governo di eleggere “questo sistema” a metodo, di esportarlo ad altre situazioni, ad altre catastrofi, magari dando vita, come tentato, ad una incredibile *Protezione civile società per azioni*.

Allora, è utile cominciare a riflettere almeno su qualcuna tra queste tante obiezioni, a partire da quelle incentrate proprio sul tema della “sottovalutazione del rischio”. Per esempio come è accaduto che si sia sentito il bisogno di interrogare la comunità scientifica esclusivamente sul problema della prevedibilità dei terremoti e che poi, acquisito uno scontato “i terremoti non si possono prevedere”, sia stato incredibilmente tradotto in un messaggio tranquillizzante per la popolazione terrorizzata da sei mesi di scosse che hanno preceduto quella distruttiva. Ma anche su quale rapporto si sia determinato tra lo sconsolante deficit di prevenzione generalizzato in tutto il paese e la installazione di costosissimi isolatori sismici sulle nuove case, durevoli, semiprefabbricate, già intrinsecamente sicure, con le quali sono state edificate le 19 new town per accogliere un terzo dei senza-casa abruzzesi. Insomma, anche un’ overdose di sicurezza può essere discutibile, se collocata in una visione d’insieme del problema. Ed infine una riflessione su alcuni aspetti che hanno accompagnato tutto il decorso della vicenda aquilana: prima dell’evento, durante l’emergenza infinita ed ora, rispetto alla ricostruzione che ancora non c’è della città e del suo centro storico solo puntellato. Si tratta della pessima interpretazione che è stata data dell’informazione alla popolazione, della comunicazione nei confronti dei cittadini che sono stati popolo delle tende prima e popolo delle carriole poi. Insomma non si sono assicurate le precondizioni per un’efficace partecipazione, comunque negata dalla *Protezione Civile del comando e controllo*. Partecipazione alla quale sempre, necessariamente, si associa l’aggettivazione “democratica”.

II. L'Aquila. Da città a periferia

di Vezio De Lucia, Paola Nicita

Prima del terremoto L’Aquila era una città arcipelago, formata da un consistente nucleo principale (che comprende il centro storico e i più recenti quartieri di espansione) e circa 60 frazioni. Soprattutto il centro storico, vasto e ricco di importanti monumenti, compensava la disseminazione ospitando le più rilevanti funzioni urbane. Il terremoto ha gravemente danneggiato la città, in particolare il centro storico che dal 6 aprile 2009 è disabitato e in larga misura ancora inaccessibile. Dopo il terremoto, un’altra catastrofe, provocata stavolta dalla Protezione civile, con la



ASSOCIAZIONE BIANCHI BANDINELLI

Istituto di studi, ricerche e formazione fondato da Giulio Carlo Argan

realizzazione del cosiddetto progetto Case, circa 5 mila alloggi definitivi, costruiti in tutta fretta e distribuiti in una ventina di località scelte dissennatamente in ogni direzione. I nuovi insediamenti hanno accentuato i difetti della disseminazione, il tutto aggravato dall'assenza del centro storico la cui ricostruzione non è stata ancora decisa, mentre si è fatto ampio ricorso a vistosi e probabilmente sproporzionati sistemi di puntellamento.

Nelle condizioni date la città fatica a sopravvivere e sembra inevitabile il suo declino. Se prima del terremoto i 2/3 circa degli abitanti vivevano in centro e il resto in periferia, è molto probabile che nel prossimo futuro diminuiscano gli abitanti, si invertano i pesi residenziali fra centro e periferia e sia più misera la qualità della vita.

Una prospettiva siffatta può essere scongiurata solo adottando subito scelte coraggiose e in larga misura impopolari. In primo luogo una nuova strumentazione urbanistica che blocchi perentoriamente altre espansioni, avviando una grande azione di recupero e di riqualificazione dell'esistente. Nel centro storico dovrebbero essere accelerati gli interventi di restauro e risanamento conservativo e agevolate le opere per il reinsediamento delle funzioni più importanti (quelle istituzionali, culturali e commerciali) e per la ripresa della vita sociale.

III. Istituzioni e servizi culturali al cittadino

Umberto D'Angelo, Anna Maria Mandillo, Giovanna Merola, Sergio Vasarri

Nella terza tavola rotonda si intende fare il punto sullo stato delle principali istituzioni culturali de L'Aquila: **Biblioteche Archivi Teatri Istituzioni musicali Accademie e Università** e si chiede ai partecipanti di far emergere obiezioni e formulare proposte.

Le istituzioni culturali, ognuna con la sua specificità, sono risorse indispensabili per la ripresa della vita sociale della città, sono strumenti di identificazione tra la collettività e la città/territorio, mezzo per coinvolgere la comunità con una presenza attiva.

La loro mancanza, o la ridotta attività, la difficoltà di raggiungerne le sedi in una situazione di dispersione della popolazione e di disgregazione creata dalle new town, la scarsità dei fondi, l'allontanamento o la riconversione del personale scientifico/tecnico sono, allo stato attuale, le maggiori criticità che impediscono la rinascita delle istituzioni culturali e, di conseguenza, un flusso di vita soddisfacente per gli aquilani.

Appare ancora mancante un piano coordinato di iniziative, né sembra fattivo il colloquio tra le amministrazioni responsabili.



ASSOCIAZIONE BIANCHI BANDINELLI

Istituto di studi, ricerche e formazione fondato da Giulio Carlo Argan

Nel corso della tavola rotonda si esaminerà in particolare la situazione della Biblioteca provinciale, la principale del territorio aquilano. Sarebbe necessario inoltre **ricostituire una rete organizzata di servizi di biblioteca** diffusi sul territorio, in particolare nelle new town per ristabilire la coesione sociale che non c'è più ed assicurare anche la circolazione di informazioni civiche di comunità coordinando le forze in campo per usare al meglio le scarsissime risorse e raggiungere obiettivi concreti in tempi certi.

Le biblioteche danno sostegno alle scuole e agli studenti; conservano e valorizzano il patrimonio culturale delle raccolte librerie antiche ed attuali; offrono uno spazio di accoglienza attivo per le famiglie, gli anziani, gli adolescenti.

Le istituzioni di **teatro e musica** hanno avuto sistemazioni provvisorie e solo alcune possono riuscire a svolgere il programma della stagione. Sono state progettate nuove sedi, ma mancano assicurazioni sui tempi di disponibilità.

L'Archivio di stato è invece attivo e funzionante: le sue raccolte tratte in salvo sono state sistemate in locali attrezzati a Bazzano.

Problemi ancora forti presenta la ripresa complessiva dell'attività scientifica e didattica dell'**Università** e dell'**Accademia dell'Immagine**: mentre alcune facoltà sono attive e funzionanti, per altre si uniscono problemi logistici e calo delle iscrizioni, fenomeno quest'ultimo che caratterizza in generale l'attività universitaria.

IV. Il destino del patrimonio artistico

di Giuseppe Basile, Marisa Dalai, Paola Nicita, Lucinia Speciale, Valentina Valerio

A quasi due anni dal terremoto, la ricostruzione non è ancora iniziata. Con il recente decreto, contenente il primo programma di interventi prioritari, è stato confermato il ruolo del vice commissario delegato per i Beni culturali come soggetto attuatore del consolidamento di importanti chiese del territorio aquilano: si tratta di operazioni che hanno carattere strutturale e che rientrano in pieno nel concetto scientifico di restauro. Questa scelta rischia di prolungare un paralizzante conflitto di competenze con le legittime istituzioni di tutela, la Direzione regionale per i Beni culturali e paesaggistici dell'Abruzzo e le Soprintendenze territoriali del MiBAC, a cui devono essere affidate la programmazione, il controllo scientifico e la gestione delle opere di recupero e di restauro del patrimonio monumentale pubblico, in una logica di cooperazione con gli enti locali.



ASSOCIAZIONE BIANCHI BANDINELLI

Istituto di studi, ricerche e formazione fondato da Giulio Carlo Argan

Il terremoto inoltre ha fatto emergere altri aspetti di grave debolezza delle politiche generali di tutela del patrimonio culturale. Si pensi a quelle concernenti la **catalogazione**, dopo l'avvio da un decennio di un processo di decentramento che non è stato governato. La catalogazione deve riacquistare la necessaria centralità anche come misura preventiva e strumento conoscitivo fondamentale nei piani di emergenza e di ricostruzione. Sul fronte della **messa in sicurezza** degli edifici storici, dopo un ritardo iniziale si è passati alla ipertrofia delle puntellazioni, per cui il centro storico risulta ingabbiato in una fitta trama di opere provvisorie, in diversi casi sovradimensionate e non progettate in funzione del restauro dei monumenti, mentre non si è ancora provveduto alla rimozione controllata delle macerie e al censimento dei frammenti. Tutto questo espone il patrimonio artistico e storico (si pensi ai dipinti murali e agli apparati decorativi o, d'altro lato, alle oreficerie e ai manoscritti già negli archivi parrocchiali) al rischio inaccettabile della dispersione se non di una perdita definitiva.

È dunque urgente procedere a un progetto unitario di recupero e restauro dei beni culturali del territorio aquilano, che individui le priorità di intervento anche in relazione all'importanza che essi rivestono per i cittadini. A tale scopo risulta irrinunciabile l'istituzione di una struttura di coordinamento garante sotto il profilo scientifico e organizzativo, in grado di armonizzare i progetti presentati dai diversi enti proprietari, di definire con rigore il regime di affidamento dei lavori, di stabilire i requisiti per le competenze delle professionalità che saranno coinvolte, per la loro formazione e aggiornamento. Ma per avviare una seria politica di restauro dei beni culturali occorre garantire risorse finanziarie adeguate e costanti negli anni, risorse che a tutt'oggi appaiono di gran lunga insufficienti rispetto alle esigenze della popolazione e del suo patrimonio artistico e storico.

1ª Tavola rotonda: *“La sottovalutazione del rischio”*

Intervento di Teresa Crespellani

Parlare de L'Aquila è per me molto difficile. L'Aquila tocca, infatti, corde profonde che inviterebbero più a tacere che a parlare.

Ma, all'opposto, de L'Aquila si deve parlare, perché molti degli accadimenti che hanno preceduto e seguito il terremoto del 6 aprile 2009 sono un tutto unico con il sottobosco e la sottocultura del nostro paese, con quel “grumo di misfatti” (di cui ha scritto Barbara Spinelli¹, dopo le frane di Messina), che non si chiamano solo illegalità, corruzione, svendita dei beni pubblici, ma anche silenzio, omertà, perdita di memoria, inerzia e complicità, e che riguardano non solo le classi dirigenti, le imprese, gli operatori, ma anche il mondo della cultura e della ricerca.

L'Aquila è davvero l'archetipo di una condizione del nostro paese. Perciò de L'Aquila bisogna parlare, non solo per “ non perdere L'Aquila”, come recita il titolo di questo incontro, ma anche “per non perdere il nostro paese”.

Quando il tema diventa così sterminato è però davvero difficile individuare il “fuoco” su cui convergere l'attenzione, identificare quel “nucleo di verità” e di principi da cui partire.

1. L'obiezione

Nello spirito di questo incontro, presenterò anch'io un'“obiezione”, usando il termine nella sua accezione più forte e più dura. Non si tratta, infatti, da parte mia di un “esame” o di una semplice “riserva”, bensì di indignata “denuncia” e direi anche di “accusa”.

Un'“obiezione”, la mia, che nasce dalla mia diretta esperienza, per molti anni, di docente di Ingegneria Geotecnica Sismica all'Università di Firenze. Ma vorrei precisare che, nella visione “cubista” di questo incontro sul caso aquilano, la mia angolazione non è solo quella di docente universitaria, bensì anche quella di *ingegnere tout court*, di ingegnere che ha avuto, però, la sorte di poter seguire, per oltre cinquant'anni, l'evoluzione dei linguaggi dell'ingegneria, e, nello specifico, di quelli dell'ingegneria sismica in Italia e nel mondo. Un privilegio dell'età è, come si sa, quello di potere collocare gli accadimenti entro la lunga durata e di potere interpretare gli eventi correlandoli secondo una linea di senso, cogliendo continuità, fratture, linearità e torsioni. Specialmente nel caso de L'Aquila, dove tanti eventi si sono concentrati nell'unità di tempo, la gravità di alcuni accadimenti risulta inintelligibile se si prescinde dalla loro collocazione nel lungo periodo.

Per chiarezza, sintetizzerei così l'“obiezione” che sosterrò: *“Il terremoto dell'Aquila ha portato in superficie l'inestricabile intreccio tra “potere e sapere” creatosi negli ultimi 10 anni in materia sismica in Italia, svelando la malattia e lo stato di asservimento del mondo della ricerca scientifica e tecnologica all'ideologia dominante”*.

Una tesi, la mia, che non riguarda tanto coloro che prima o poi dovranno rispondere del loro operato alla magistratura, *ma l'intera comunità scientifica competente nel settore dell'ingegneria sismica*.

¹ *La Stampa*, 4 ottobre 2009.

A sostegno della mia "obiezione" farò tre riflessioni, basate su fatti e circostanze tutte documentate e argomentabili, ma che, per ragioni di tempo, saranno qui appena richiamate.

La prima è che, *dalla prospettiva dell'ingegneria "sismica", le vicende aquilane non sono un "fiore del male" nato casualmente e all'improvviso nell'aprile del 2009.*

Esaminando la lunga sequela di "fatti", di natura apparentemente tecnico-scientifica ma chiaramente finalizzati all'introduzione di "**un nuovo ordine**", è del tutto evidente che il processo di "appropriazione dei beni comuni" da parte del manipolo di tecnici che ha poi ideato e realizzato il Progetto C.A.S.E. e del Dipartimento della Protezione civile è iniziato nel 2001, a partire dalla legge che ha introdotto i Grandi Eventi tra le attività della Protezione civile. Merita ricordare alcuni di questi "fatti": il terremoto di San Giuliano (prima prova d'orchestra del nuovo ordine, che a L'Aquila ha raggiunto la sua apoteosi), la riclassificazione sismica del territorio nazionale fatta per mezzo di ordinanza dalla Protezione civile in spregio alle Regioni, la sconcertante vicenda delle norme sismiche, anch'esse emanate per via d'ordinanza e sottratte al Ministero delle Infrastrutture e al CNR, scritte in un mese ma che per 6 anni hanno tenuto in sospenso ingegneri e costruttori, gli annunci-propaganda che hanno fatto da paravento alla creazione del Laboratorio *Eucentre* e della rete di laboratori *ReLuis* per l'appropriazione dei fondi destinati alla ricerca scientifica in materia sismica, l'abnorme dilatazione delle funzioni e delle strutture della Protezione Civile che ha fagocitato al suo interno competenze tecnico-scientifiche che, per ragioni di autonomia scientifica, avrebbero dovuto starne fuori.

Ma, andando ancora un po' più indietro nel tempo, quali erano i principi del "**vecchio ordine**" che il "**nuovo ordine**" ha voluto *programmaticamente* stravolgere?

I principi erano essenzialmente quattro:

1. il ruolo fondamentale delle Regioni e degli Enti locali nella "*governance*" del terremoto e della ricostruzione;
2. il principio della "partecipazione" dei cittadini alle decisioni;
3. il principio della conservazione e della tutela dei centri storici e di tutta la vita che intorno a questi centri si è formata in secoli di civiltà e cultura (cioè edifici pubblici, monumenti, abitazioni, strade, piazze, industrie, attività artigianali, paesaggio);
4. il principio che, per un miglioramento delle condizioni di sicurezza, proporzionato alle future minacce sismiche e alle risorse a disposizione, la ricostruzione deve partire dalla conoscenza delle risposte dei terreni alle azioni sismiche in arrivo al sito e in generale dalla conoscenza di tutti quegli aspetti che definiscono il volto fisico e costruito, sociale ed economico del territorio. Cioè la microzonazione sismica deve precedere la ripianificazione e la ricostruzione.

Questi sono stati i principi che hanno guidato la ricostruzione in Friuli, questi i principi che hanno ispirato la ricostruzione in Umbria dopo i terremoti del 1997, questi sono i principi alla base delle strategie preventive di difesa dai terremoti in alcune Regioni illuminate.

Un modello di gestione dei terremoti che a L'Aquila, come è sotto gli occhi di tutti, è stato rovesciato di 180°.

A L'Aquila sono stati azzerati trent'anni di un faticoso cammino compiuto, a partire dal terremoto del Friuli, da centinaia di ricercatori italiani, studiosi, tecnici, industriali, amministratori, politici, forze dell'ordine, insegnanti, educatori, che hanno affiancato nella difficile risalita le popolazioni

colpite dai terremoti, per costruire un “modello di prevenzione e ricostruzione” a misura della realtà italiana.

Un modello, sulla cui base si è andata accumulando in Italia un'enorme quantità di conoscenze sulla sismicità del territorio italiano, sulla risposta dei terreni, sulle leggi di attenuazione, sulla vulnerabilità e sull'esposizione dei centri abitati, sulle tecniche di adeguamento e miglioramento sismico, ecc. Un “sapere”, a disposizione della collettività, che purtroppo ha trovato molti ostacoli a tradursi in efficaci interventi di prevenzione, ma un “sapere”, che già potrebbe consentire, anche senza nuovi studi, di prendere effettive misure di riduzione del rischio sismico.

Statalismo, centralismo, assistenzialismo, leggi in deroga, distruzione del paesaggio, disgregazione del tessuto sociale. Questi i principi del “nuovo ordine”.

Balza agli occhi che non c'è stata solo una *discontinuità* con il passato. C'è stata una *torsione*, una *strozzatura* dell'esperienza precedente, **per dimostrare che si era all'anno zero dell'ingegneria sismica in Italia.**

Questa era la menzogna di cui il potere dominante aveva bisogno.

Questa è la menzogna che il mondo della ricerca scientifica e tecnologica, tranne pochissime voci isolate, ha assecondato.

La seconda riflessione riguarda il progetto C.A.S.E..

Dall'ottica ingegneristica sono molte le ragioni di “rifiuto” di quest'opera sotto il profilo culturale e tecnologico.

Alle tante ragioni espresse partendo da altre ottiche (storica, sociale, urbanistica, economica), o alle tante ragioni che riguardano punti specifici (molto ad esempio ci sarebbe da dire sull'impiego di isolatori, non molto innovativi ma soprattutto molto costosi ed eccedenti in sicurezza per semplici palazzine a tre piani), la ragione più evidente, dalla prospettiva della cultura ingegneristica, è che esso rappresenta un vero e proprio ritorno all'indietro.

Non solo non è un progetto innovativo bensì è un clamoroso esempio di sottocultura ingegneristica.

Il progetto C.A.S.E. non nasce dal nulla. Nasce da un'ideologia del “moderno” e della “dismisura” di 50 anni fa. La filosofia che sta dietro il Progetto C.A.S.E. riporta, infatti, agli anni '60, agli anni dei grandi primati dell'ingegneria: la diga più alta, il ponte più lungo, l'impianto più potente, il cantiere più grande. Riporta ai grandi scempi urbanistici, alla crescita incontrollata delle periferie metropolitane, all'abbandono e allo sventramento dei centri storici.

Il linguaggio ingegneristico è lo stesso di allora, un linguaggio che fa leva su una concezione della natura nemica dell'uomo. Un linguaggio, che, a partire dalla fine degli anni '70, è stato superato dal linguaggio dell'“incertezza” e della “complessità”, espressione di un'ingegneria più umile, più responsabile, più attenta alle leggi della natura, alle regole della tutela e della conservazione, a ciò che può dare benessere e felicità a tutti, e cioè paesaggio, monumenti, attività produttive espressione di una civiltà e di una cultura del territorio, ecc.

Il Progetto C.A.S.E. è un ritorno all'ingegneria che rimuove l'idea di complessità, all'ingegneria violenta, prepotente, aggressiva, autoreferenziale, che persegue interessi e vantaggi aziendali, incollata al presente, senza memoria, che non conosce il normale scorrere del tempo, che ignora l'interesse collettivo... Un'“ingegneria cattiva consigliera” di politici e amministratori, al servizio di costruttori e devastatori del paesaggio, del territorio e dell'ambiente. Ed è soprattutto una “bruttura” (a cui, detto per inciso, hanno collaborato anche gli architetti di “Milano 2”!).

Il libro di 430 pagine sul Progetto C.A.S.E., appena uscito nelle librerie, è un eminente esempio di sottocultura ingegneristica, di una rivoluzione culturale al negativo. È l'esaltazione della *velocità*,

dell'ingegneria senza freni, dell'ingegneria dei miracoli, dei "numeri" da astrofisica, dell'onnipotenza, che esprime energia e vitalità per nascondere la povertà culturale (e naturalmente i sottostanti interessi). Per apparire al passo coi tempi, usa tutte le parole dell'avversario ("rispetto del territorio", "eco sostenibilità", persino "economicità" e "risparmio di suolo") in modo da svuotarne la carica critica.

Letto alla luce della storia dei linguaggi dell'ingegneria il Progetto C.A.S.E. è quello che gli psicologi chiamano un *fuero*, un relitto del passato che ritorna, e che, riverniciato, si fa passare come nuovo.

Ma ovviamente il Progetto C.A.S.E. non è solo un *fuero*. Nato nella mente del Direttore di *Eucentre* prima ancora che il terremoto avvenisse e realizzato con un grande dispendio di fondi pubblici il Progetto è stato ideato per il raggiungimento di obiettivi aziendali e societari più che per fini scientifici. Ma si è anche tramutato in una grossa opportunità di promozione scientifica per i tecnici di *Eucentre* e *ReLuis* e per la Protezione Civile, che, in un profluvio di comunicazioni-propaganda a convegni scientifici nazionali e internazionali, stanno oggi "vendendo" questo prodotto "altamente innovativo" ai paesi del terzo mondo, in un conflitto di interessi di proporzioni macroscopiche.

Sarebbero molti gli argomenti per una critica tecnicamente fondata agli isolatori, e qualche critica comincia a venire sollevata, ma più dal mondo delle imprese che dalle università. Tra le pochissime voci critiche significative del mondo universitario, mi piace citare quella del direttore della rivista di *Ingegneria sismica*, che, oltre ad avere riportato nel n. 1 del 2010 della rivista il testo completo di due prolusioni del 1985 e 1986 dell'Ing. Emanuele Chiavola, Segretario generale per la ricostruzione in Friuli, con notizie tecniche di grandissimo interesse sulla ricostruzione in quella regione, ha confrontato, con numeri alla mano, i costi aggiornati della ricostruzione in Friuli e i costi del Progetto C.A.S.E.: questi ultimi di almeno 4-5 volte maggiori.²

Ma, guardando al comportamento della comunità scientifica nel suo complesso si resta stupefatti del generale consenso al Progetto C.A.S.E.

Un'altra menzogna, quindi, che, tranne pochissime voci, è stata avallata dal mondo scientifico e tecnologico italiano.

La terza riflessione, infine, è un corollario delle precedenti: *il mondo della scienza e della tecnologia del nostro paese ha forti responsabilità nella deriva culturale degli ultimi anni in tema di difesa dai terremoti*. Ci si domanda, sgomenti: perché la comunità scientifica ha lasciato cadere pezzo a pezzo il modello di gestione e difesa dai terremoti, frutto di un trentennale faticoso cammino collettivo di scienziati, ricercatori, amministratori, professionisti, tecnici e operatori? Perché la comunità scientifica non si è ribellata al "nuovo ordine", all'espropriazione di competenze e di risorse per concentrarle in strutture apparentemente pubbliche ma a gestione privata? E potremmo ancora aggiungere: perché a L'Aquila non c'è stato il preallarme? Perché a L'Aquila è stato possibile creare le 20 periferie anonime del Progetto C.A.S.E.? Perché le "élites illuminate" non hanno culturalmente demolito il Progetto?

Troppi accadimenti nell'unità di tempo, potrebbe essere la scusante, ma purtroppo non è solo questa la ragione.

La storia non si fa con i se, ma qualche volta è utile esplorare le vie alternative, perché offre spunti di riflessione.

² Tali documenti sono facilmente rintracciabili anche su internet al link: http://www.regione.emilia-romagna.it/geologia/forumntc/showContributo.asp?id_forum=58&id_contributo=4551.

Se la Commissione Grandi Rischi fosse stato un istituto scientificamente autonomo avrebbe dato ai quesiti del Capo della Protezione Civile le risposte che questi si attendeva? Non avrebbe invece seguito le metodologie di razionalità tecnico-scientifica (sopralluoghi, analisi storiche, valutazione dei precursori) dando al richiedente alcuni numeri (come quelli che troviamo nel lavoro di Grandori e Guagenti, che credo sia alla base delle valutazioni del Procuratore della Repubblica de L'Aquila), sui rischi di 'allerta falso' (allarme non seguito da terremoto), di 'allerta mancato' (terremoto non preceduto da allerta) e di 'allerta con successo' (allerta seguita da terremoto)?

Se nel 2003 la comunità scientifica avesse contrastato il progressivo sodalizio tra Dipartimento della Protezione Civile e i suoi interlocutori privilegiati, se avesse contrastato le irregolarità commesse nell'emanazione delle norme sismiche e nella riclassificazione del territorio, se avesse reagito alla fondazione di *Eucentre* e *ReLuis* e al conseguente drenaggio dei fondi da parte di questi ultimi, se avesse reagito all'appropriazione dei risultati delle ricerche precedenti da parte del manipolo di tecnici che hanno mostrato che tutto era il frutto del loro lavoro (penso alla riclassificazione sismica del territorio), se a questi tecnici non si fosse dato un credito scientifico talora di incerto merito, sarebbero state possibili l'ideazione e la realizzazione del Progetto C.A.S.E.?

E infine. Se la popolazione, chiamata a decidere sulle priorità da seguire nella ricostruzione, fosse stata illuminata da una comunità scientifica responsabile dei vantaggi e dei limiti di più soluzioni alternative (come è accaduto ad esempio a Nocera Umbra nel 1997), sarebbe stata scelta la soluzione delle case durevoli al posto della ricostruzione del centro storico? Credo proprio di no.

Per concludere sulla mia "obiezione", direi che il terremoto de L'Aquila ha scoperchiato una realtà del nostro paese intrecciata di passioni calde e fredde, di protagonismo, narcisismo, lucidi interessi, ma ha anche mostrato la "malattia" che affligge la comunità scientifica in materia sismica, cioè la doppia connivenza tra il mondo della ricerca scientifica e l'ideologia dominante, e cioè: la complicità col potere, giocata sul tempo, di un piccolo gruppo di ingegneri che si autodefiniscono "eccellenti", e la corresponsabilità silente, ma altrettanto colpevole, della comunità scientifica nel suo complesso, giocata, questa, sulla pelle non solo dei cittadini de L'Aquila ma di chiunque ha a cuore la cultura del nostro paese.

2. Le indicazioni

E allora, che "indicazioni" in prospettiva si possono trarre da quanto detto? È possibile evitare una **terza catastrofe** e cioè una ricostruzione del centro storico lasciando mano libera ai costruttori, alle imprese, agli ingegneri onnipotenti, ai tecnici della dismisura, alle compagnie di assicurazione, alle banche, guidati dalla stella del mercato?

Personalmente credo che sia possibile evitare la terza catastrofe. Perché, parlando in senso metaforico, tra le macerie de L'Aquila ci sono dei fili d'erba. È su questi che bisogna contare. Per la prima volta è "dal basso" che si stanno riscoprendo i principi inderogabili del "vecchio ordine".

Di fronte all'imbarbarimento culturale operato dall'"alto" e prodotto dal "nuovo ordine", per la prima volta sono i "cittadini", "giovani" che stanno alzando la voce, che pretendono ascolto, che scoprono la loro identità, che si interrogano sul loro destino, che formulano progetti. È un caso unico ed eccezionale nella realtà dei terremoti italiani, che richiede che, non solo i politici di buona

volontà, ma anche il mondo della scienza, della tecnologica, della cultura e dell'arte si risvegliano per offrire tutto il sostegno possibile. Perché **la ricostruzione de L'Aquila** (come a suo tempo la ricostruzione della cupola di San Francesco ad Assisi) **deve essere fatta nel modo più professionale, responsabile e culturalmente valido.**

Credo che dalle tre obiezioni vengano tre indicazioni.

La prima indicazione è che occorre riprendere il filo da dove è stato interrotto, operando **una rivisitazione migliorativa** del precedente modello di ricostruzione post-terremoto, sia riproponendo "dal basso" il rispetto dei principi costituzionali di eguaglianza, partecipazione e tutela del patrimonio culturale, insediativo e produttivo, ma sia anche proponendo alcune nuove logiche di ricostruzione, basate sul rispetto del principio di pianificazione urbanistica, sull'innovazione tecnologica rispettosa dell'ambiente, sull'impiego di procedure di appalto ordinarie, sulla elaborazione di progetti migliorativi delle condizioni di sicurezza, ma anche sul potenziamento degli uffici tecnici, sull'assunzione di personale altamente qualificato, ecc. Principi da ribadire e logiche da precisare a L'Aquila con una legge *ad hoc* ma principi che nel nostro ordinamento trovano già solidi sostegni e che devono essere alla base di strategie di prevenzione in tutto il paese.

Una seconda indicazione, che viene dal Progetto C.A.S.E., è che tra le misure di prevenzione occorre fare rientrare anche quella nei confronti ... della "**minaccia ingegneristica**". Occorre guardarsi dalla potenza distruttrice di ingegneri e costruttori, capaci di miracoli che bruciano il tempo. Occorre ricordare che l'ingegneria realmente moderna è quella 'umile', che non prevarica sulle altre professioni e competenze, che ha un giusto rapporto col tempo, che ha il senso dello "spazio", che "pensa prima di agire", che studia, riflette, conosce, realizza, nel rispetto delle leggi, della natura e della società, della memoria e dell'arte, che collabora, senza prevaricare, con altri tecnici, pianificatori, urbanisti, storici dell'arte, artisti, sociologi, al servizio dei cittadini e della società.

Ma, ovviamente, occorre soprattutto attivare e diffondere una cultura della "prevenzione", capillare e minuta, basata sulla conoscenza, sull'assunzione di responsabilità, sulla professionalità. Una cultura che è soprattutto "apprendimento collettivo", oltre che specialistico.

Una terza indicazione, infine, è che anche **il mondo della ricerca scientifica e tecnologica può riscattarsi, ma partendo dal "basso"**. Occorre stabilire una rete di rapporti tra competenze tecniche specialistiche locali (università, soprintendenze, centri di ricerca, ecc.) ed eventuali *élites* di alto profilo culturale, recuperando memoria storica, senso della bellezza, e costruendo saperi e competenze qualificate. Forse qualcosa, in questa direzione, si sta già muovendo.

Per finire, in un'ottica di speranza, nel suo ultimo libro Salvatore Settis³ ricorda che Giuseppe Dossetti voleva inserire nella Costituzione tra i diritti dei cittadini anche il "diritto di resistenza". Sono sicura che gli ottimi giovani "guardiani" della nostra Costituzione, che stanno con tanta attenzione "vigilando" e operando a L'Aquila, sapranno esercitare questo diritto per impedire quella che abbiamo chiamato la terza catastrofe de L'Aquila ma che sarebbe anche una catastrofe per tutto il paese.

³ S. SETTIS, *Paesaggio Costituzione Cemento. La battaglia per l'ambiente contro il degrado civile*. Torino, Einaudi, 2010.